

Questa non è un'opera di finzione.
Gli eventi e le esperienze qui narrati sono tutti veri
e sono stati descritti fedelmente così come l'autrice li ricordava.
Alcuni nomi, identità e circostanze sono stati modificati
per garantire la sicurezza e/o l'anonimato delle persone coinvolte.

Titolo originale: *Opium Nation*
Copyright © 2011 by Fariba Nawa

Per la poesia di pag. 14:
Copyright © 2011 by Farhad Darya. All rights reserved

Traduzione dall'inglese di Maurizio Bartocci
Prima edizione: gennaio 2012
© 2012 Newton Compton editori s.r.l.
Roma, Casella postale 6214

ISBN 978-88-541-3534-5

www.newtoncompton.com

Stampato nel gennaio 2012 da Puntoweb s.r.l., Ariccia (Roma)
su carta prodotta con cellulose senza cloro gas provenienti da foreste
controllate e certificate, nel rispetto delle normative ecologiche vigenti

Fariba Nawa

La moglie afghana



Newton Compton editori

*Ai miei genitori, Sayed Begum e Fazul Haq,
che mi hanno fatto conoscere l'Afghanistan di un tempo,
e a mia figlia Bonoo Zahra, con l'auspicio che possa divenire
una forza positiva per il futuro del Paese.*

Prologo

Nell'estate 2003, in una città afghana nel deserto, ho conosciuto una ragazza che sarebbe divenuta la mia ossessione. È stato un incontro di poche settimane, sufficienti tuttavia a segnare i quattro anni che trascorsi poi in Afghanistan. Il primo ricordo che ho di lei è la sua espressione impaurita, uno sguardo che rendeva profondi i suoi occhi verdi altrimenti inespressivi. Era la figlia di un narcotrafficante che, per saldare i debiti contratti a causa dell'oppio, l'aveva venduta in moglie a un signore della droga di trentaquattro anni più vecchio di lei. Nemmeno le minacce di autoimmolarsi erano servite a mutare il corso del suo destino. Un anno dopo il nostro incontro, si era vista costretta a trasferirsi in una provincia del sud con quell'uomo, che non parlava la sua lingua e che aveva già una moglie e otto figli.

Ho conosciuto Darya durante un viaggio di ricerca per un articolo sugli effetti del commercio della droga sulle donne. Ghoryan, il distretto afghano in cui viveva, si trova a due ore dalla frontiera iraniana, e la gente vive del traffico di oppio. In questo vasto distretto ho conosciuto molti uomini e molte donne vittime e artefici nel commercio mondiale e multimiliardario della droga, ma nessuno mi è rimasto nel cuore come Darya. È diventata una sposa bambina e vittima del traffico della droga, una sposa dell'oppio, ed è un anello della lunga catena che comincia nelle fattorie dell'Afghanistan e termina nelle

strade di Londra e di Los Angeles. Per comprendere ciò che le è capitato, ho dovuto prima capire i meccanismi del narcotraffico. Da una provincia all'altra ho seguito indizi per scoprire chi manovrasse quell'industria, chi fossero le vittime, quale fosse l'impatto sui cittadini e cosa stessero facendo il governo afgano e il resto mondo per porvi fine.

Nel 2000 sono tornata in Afghanistan per la prima volta dopo diciotto anni, quando erano al potere i talebani, alla ricerca di qualcosa che avevo perduto: un senso di coerenza, il radicamento in un luogo, un popolo, un senso di appartenenza. Provavo molte emozioni contrastanti per la mia patria, dalla quale ero stata costretta a fuggire all'impressionabile età di nove anni. I sentimenti più forti erano una nostalgia lacerante e un persistente senso di colpa perché ero sopravvissuta, sensazioni per nulla condivise dai miei genitori e dai miei fratelli. Io ero la più piccola, quella con meno ricordi di una terra straziata dalla guerra, una terra tuttavia che desideravo sopra ogni cosa. Quel che gli Stati Uniti, la mia patria di adozione, mi avevano offerto non poteva compensare il senso di perdita per aver lasciato l'Afghanistan.

Nel cercare il modo per affrontare i miei demoni, volevo dire al mondo che il narcotraffico afgano foraggiava i terroristi e i talebani, che stavano uccidendo gli americani e rafforzando i funzionari corrotti dei governi sostenuti dagli Stati Uniti. Un ex responsabile dell'Ente americano per la lotta alla droga (la DEA, Drug Enforcement Agency)¹ ha definito il commercio di oppio afgano "una sfida enorme" per il mondo. Gli americani e gli inglesi subiscono un danno diretto dal commercio afgano della droga. L'eroina afgana è tra le preferite dai tossicomani, poiché è forte ed è sempre più disponibile.

Dal 2000 al 2007 ho fatto la spola tra l'Afghanistan e gli Stati Uniti con qualche deviazione in Iran e in Pakistan; ma

la maggior parte del tempo l'ho trascorso in Afghanistan, dove ho assistito al passaggio da un'autocrazia religiosa a una democrazia frammentata e, infine, a una terra tormentata da una guerra su ampia scala. Ne è conseguita la dipendenza da un commercio illegale di narcotici, senza il quale l'Afghanistan collasserebbe. Infatti, il commercio dell'oppio costituisce l'economia sommersa del Paese, un mercato onnicomprensivo che influenza direttamente la vita degli afgani come nessun'altra cosa.

Ghoryan, distretto di origine di Darya, è popolato di individui e famiglie con storie note a pochi. Le donne afgane che vivono lì non sono le vittime deboli e silenziose di cui parlano i media occidentali. Esse si considerano parte del nucleo familiare e raramente rivendicano i loro diritti individuali come donne, una cosa poco comune in Occidente. Nel tempo che ho trascorso a Ghoryan, queste donne, Darya inclusa, mi hanno dato prova della loro capacità e forza nel superare i problemi.

L'effetto del commercio di oppio a Ghoryan è serio, tuttavia Ghoryan non è l'unica zona di traffico. In alcuni territori questa pratica illegale distrugge vite, in altri le salva. Durante il tempo che ho trascorso in Afghanistan, mi sono ritrovata in città e villaggi in cui alcuni hanno scelto spontaneamente di dedicarsi a questi affari illeciti, mentre altri sono stati coinvolti dai signori della droga. L'oppio è dappertutto: addosso ai tossicodipendenti che mendicano nelle strade, nei papaveri piantati nei giardini delle case, sulle vedove che si nascondono dai signori della droga nelle case del vicinato, nelle conversazioni sussurrate dentro i negozi, nelle tombe anonime dei cimiteri, nelle sfarzose dimore dei signori della droga in mezzo a tuguri di mattoni e a montagne di polvere. La polvere è il ricordo della terra distrutta che i soldi dell'oppio non possono trasformare in cemento, asfalto o acqua.

In questo libro, ho scelto di cambiare molti nomi per salvaguardare le persone di cui scrivo poiché, in Afghanistan, rivelare l'identità non vuol dire soltanto violare la privacy, ma anche mettere a repentaglio delle vite. Cerco inoltre di non soffermarmi sulle rivalità tra etnie, analizzate e troppo enfatizzate in Occidente ogni volta che si cerca di spiegare l'Afghanistan, anche se è impossibile ignorarle. Dopo l'11 settembre 2001, molti americani erano ansiosi di sapere se fossi di etnia pashtun, tagika o appartenessi a un'altra minoranza. Li ho guardati perplessa e ho risposto semplicemente che ero di Herat.

Gli anni in Afghanistan sono stati i più emozionanti e pericolosi della mia vita; la serie di eventi avventurosi che ho vissuto laggiù ha messo alla prova la mia voglia di vivere e mi ha fatto intraprendere un viaggio per verificare se la passione per il luogo in cui ero nata e per il suo popolo fosse ancora radicata nel presente o fosse andata persa nel passato.

1

A casa, diciotto anni dopo

Le mosche mi ronzano in faccia. Le scaccio e sollevo piano lo sguardo su una decina di uomini che mi squadrano davanti all'ufficio per i visti. Sono in fila alla frontiera iraniana, in attesa di passare dall'altra parte e raggiungere il mio Paese natale. Gli uomini mi guardano il viso e le mani. Ho i capelli e il resto del corpo nascosti da un foulard, porto dei pantaloni e una casacca lunga, in osservanza delle regole sull'abbigliamento che vogliono le donne coperte.

Tengo gli occhi bassi per evitare gli sguardi. Un funzionario di frontiera iraniano chiama il mio nome. Con mani tremanti gli consegno il mio passaporto afgano, probabilmente il documento di viaggio meno utile al mondo. Ho nascosto il documento americano nel reggiseno; l'Iran concede raramente visti ai cittadini americani e i talebani diffidano delle donne afgane di ritorno dagli Stati Uniti.

«Da dove arriva?», mi domanda serio l'agente.

«Dal Pakistan».

«Come mai è qui?»

«Lavoro per un ente benefico». In realtà, lavoro per un *think tank* pakistano come redattrice di lingua inglese e sono una freelance che scrive articoli sui profughi afgani in Pakistan per sorgenti di informazione americane. Sono dettagli che però non condivido con lui perché genererebbero solo altre domande e ritarderebbero il mio viaggio.

«Cosa ci faceva in Iran?»

«Visita ai parenti».

Mi guarda sospettoso e scorre le pagine del mio passaporto. Poi mette il timbro del visto in uscita con la scritta “Tybad”, la città iraniana di frontiera, e mi fa cenno di andare.

È mattina inoltrata e sento un fresco refolo di brezza autunnale sul viso. Le mani smettono di tremare ma grondano sudore, lo stomaco è in subbuglio per la nausea, la testa mi gira. Ancora poche ore e sarò di nuovo a Herat, la mia città natale dopo diciotto anni. La sensazione che provo è simile a quella che ho sperimentato al momento di partorire mia figlia: dolorosa, spaventosa, eppure esaltante.

Sono accompagnata da Mobin. I talebani esigono che una donna viaggi con un parente maschio, un *mahram*, ma io non ho nessun parente maschio disposto ad accompagnarmi in un Afghanistan distrutto dalla guerra. In Iran ero stata ospite di Kamran; le nostre famiglie erano state vicine di casa a Herat. È il figlio del signor Jawan, un trafficante di oppio in pensione, amico intimo della mia famiglia. Ha chiesto al suo amico Mobin di farmi da *mahram*. Io e Mobin ci siamo incontrati a casa di Kamran, a Torbat-e-Jam, in Iran, nonostante lui svolga la sua attività di commerciante a Herat. Mobin è un tipo timido e taciturno; manifesta le emozioni alzando o abbassando le sopracciglia nere e molto arcuate; vende bottoni e merletti importati dall'Iran da cui ricava circa tremila dollari l'anno. La moglie e il figlio di diciotto mesi sono a Herat e lui li vede una settimana al mese. Scaltro ed esperto conoscitore della strada, Mobin ha promesso a Kamran che mi condurrà sana e salva dall'Iran in Afghanistan e infine nuovamente in Pakistan.

Io e Mobin percorriamo le poche centinaia di metri dal suolo iraniano a quello afghano, fino alla città di Islam Qala. Noleggiamo un taxi con altre due donne coperte da un *chador*

nero. Mobin si comporta come se fosse anche il loro *mahram*. I talebani hanno proibito la musica nel Paese, ma il nostro tassista, un uomo alto e modesto, mette una cassetta di Farhad Darya, il cantante pop afghano più famoso, e alza il volume mentre ci dirigiamo verso Herat. Se i talebani lo colgono sul fatto, l'uomo rischia la distruzione delle audiocassette e una pena corporale (i talebani strappano i nastri delle videocassette e audiocassette su cui riescono a mettere le mani, facendone mostra nei centri cittadini come monito per tutti), ma il nostro tassista è uno dei molti afghani disposti a correre il rischio.

Il taxi avanza su e giù per le dune di sabbia, cullandomi verso il passato. Il deserto che stiamo attraversando era il fronte di guerra quando ero bambina. Avevo nove anni l'ultima volta che ho percorso l'antica Via della Seta, quando la mia famiglia fuggì dall'Afghanistan durante l'invasione sovietica del 1982. I miei genitori e la mia sorella maggiore camminarono per sei ore, con un asino che trasportava me e i nostri averi, fino a raggiungere sani e salvi l'Iran e poi il Pakistan. Dopodiché, abbiamo chiesto asilo agli Stati Uniti e io sono cresciuta in California. Da allora ho continuato a sognare di tornare in Afghanistan. Mi aggrappo ai ricordi dei nove anni trascorsi lì, un misto di beata innocenza infantile interrotta dallo spargimento di sangue della guerra.

Una cunetta sulla strada mi scuote dai ricordi. Estraggo il mio diario e scrivo sotto il mantello nero. Gli altri viaggiatori se ne accorgono.

«Come fai a scrivere su una strada tanto dissestata?», mi domanda Mobin.

«La mia scrittura sarà pessima, ma io riuscirò a leggerla», rispondo.

Scarabocchio mentre l'auto sobbalza e supera un grosso masso. Dove siamo? Era lì che sotto un sole rovente avevo

pianto per due ore perché avevo sete? Alla fine l'acqua era arrivata, in una tanica di plastica proveniente da un pozzo salato del deserto. Avevo bevuto fin quasi a soffocare, sputando acqua sull'asino che mi trasportava.

Metto via il diario e guardo fuori del finestrino polveroso. Vedo solo un deserto sconfinato punteggiato di massi e rovi. Le ruote motrici sollevano altra polvere, e una pioggia di sabbia blocca la visuale per un istante.

Ogni volta che appare un uomo, a piedi o in macchina, io e le altre donne ci copriamo il viso con il bordo del velo.

«Tranquilla. I talebani hanno paura delle donne», dice Mobin. «Di solito fermano solo le auto che trasportano uomini. Se vedono che a bordo ci sono delle donne, girano semplicemente la testa dall'altra parte». Dice sul serio. Molti talebani sono orfani cresciuti nei campi profughi in Pakistan, dove hanno frequentato le scuole religiose. Alcuni di loro hanno avuto pochissimi contatti con le donne, se non nessuno.

Chiudo gli occhi e ascolto la voce di Farhad Darya.

Nella mia condizione di esule
La mia amata non è accanto a me
Ho perduto la patria
Ho perduto l'ingegno
O buon Dio.

Il cantante piange la sua lontananza dall'Afghanistan; ha registrato questa canzone in Virginia. Darya è amato per i suoi versi originali, che evocano la nostalgia e la dolorosa esperienza dell'esilio. Sono canzoni segnate dai temi della perdita, del desiderio, del calore che gli ha dato la patria. La sua musica parla sia a coloro che vivono ancora nel Paese sia ai membri della diaspora afghana. Di solito, quando lo ascolto, mi prende la malinconia; ma questa volta sorrido. Non sono più in esilio.

Credo di essere vicina a casa mia.

La guerra imperversava già da quattro anni quando mia madre, Sayed Begum, mio padre, Fazul Haq, e mia sorella, Faiza, abitavano nella nostra proprietà paterna al centro di Herat. Mio fratello Hadi era già fuggito dal Paese. La nostra era una casa di due stanze ed era una delle tre edificate sul medesimo ettaro di terra. La terra, una volta verde smeraldo per gli orti di verdure e piante aromatiche, a quel tempo era arida, con pochi alberi di melograno e caspugli di more. La guerra, la scarsità di acqua, la mancanza di un custode – il nostro, Rasool, era morto prima della guerra – avevano portato all'incuria. Condividevamo la proprietà con il fratello minore di mio padre, una decina di parenti acquisiti, il mio nonno paterno Baba Monshi e sua moglie Bibi Assia.

Il nome di Baba Monshi era Abdul Karim Ahrary. Rinomato saggista e intellettuale, aveva contribuito alla stesura della costituzione afghana nel 1964 e aveva aperto la strada al movimento delle donne nella città di Herat negli anni Sessanta. Era stato fondatore della Donish (Conoscenza) Publishers ed era il direttore dell'«Islamic Unison», il quotidiano ufficiale di Herat. La sua pupilla era la nipote, mia zia Roufa Ahary, fondatrice di «Mehri», la prima rivista femminile a Herat. Da noi si incontravano gli intellettuali laici per discutere di politica, giocare a scacchi e bere tè. Con le sue idee, Baba Monshi era un precursore dei tempi: riteneva che le donne avessero diritto all'istruzione e scriveva contro le ingiustizie dell'imperialismo britannico e quelle del governo afghano, che lo mandò prima in galera, all'inizio del Ventesimo secolo, e poi in esilio a Kabul¹. A Herat era così influente da mettere ansia alla monarchia.

Alla mia nascita, Baba Monshi aveva già perso le sue brillanti capacità intellettuali. Quando, nel 1967, morì Bibi Sarah, sua moglie, mio nonno si risposò con Bibi Assia. Era una

donnetta grassoccia; abbracciarla era come abbracciare un morbido cuscino. Si dedicava interamente a curare mio nonno malato. Nei suoi ultimi anni, Baba Monshi trascorreva la maggior parte delle ore a vagare nella proprietà, a nutrire Gorba, il suo gatto grigio e nero, e a dare briciole di pane alle formiche nel cortile. Alla fine non riconosceva quasi più nessuno in casa, a parte sua moglie, che andava a cercare solo quando aveva fame. La più grande lagnanza di Bibi Assia era che Baba Monshi non mangiava la carne per darla a Gorba.

A tre chilometri dalla proprietà, su Behzad Road, c'era il frutteto del mio nonno materno, un ettaro e mezzo di terra nei pressi dell'Herat Stadium, sul viale alberato di Telecom Road. Mia madre mi portava da Haji Baba tutti i fine settimana e per le feste, e ogni volta ci fermavamo a dormire per parecchie notti. A quella casa è legato il ricordo di un'infanzia gioiosa. Mi arrampicavo sugli alberi, raccoglievo la frutta, giocavo con le decine di cugini da parte di mia madre. Il frutteto abbondava di gelsi, ciliegi, melograni, noci, meli, peschi e aranci, per non parlare delle viti. In fondo alla proprietà, i miei nonni avevano anche una piccola stalla con qualche mucca. Tra gli alberi scorreva un fiumiciattolo e al centro dell'appezzamento campeggiava una casa di mattoni rossi con otto stanze. Le stanze erano piene di gente. Il nome di Haji Baba era Sayed Akbar Hossaini; faceva il consulente finanziario per il governo, pertanto viaggiava spesso per lavoro negli altri distretti e nelle altre città. Era anche scrittore di saggi, che il dottor Said Maroof Ramia, zio da parte di madre, ha raccolto in un libro intitolato *Le autorità di Herat*², pubblicato in Germania nel 2006. Haji Baba non passava molto tempo con la sua famiglia, ma Bibi Gul, la mia nonna acquisita, non era certamente mai sola, con dieci figli – le mie zie e i miei zii – e una decina di nipoti. Sulla proprietà di Haji Baba erano piovute meno bombe che da noi perché c'erano un posto di poli-

zia e diversi uffici governativi nei paraggi. Il frutteto era il mio rifugio.

Fuori dei cancelli della proprietà c'era una città animata, con carri trainati da cavalli, bus pubblici, gente in giro a fare spese, e una storia di cinquemila anni. La città era circondata da mura alte quattro metri che nascondevano le case, perlopiù costruite in mattoni di paglia e fango o in cemento. Cinque porte servivano da entrata e da uscita. Le case più antiche di Herat, compresi i resti del quartiere ebraico, sono state progettate con cortili quadrangolari e fontane inglobate dalle strutture a due piani, ornate di elaborate maioliche e sculture. Tra le case e i negozi c'erano meraviglie architettoniche che facevano della città un museo a cielo aperto; tra tali meraviglie spicca un forte con qualche secolo di vita, gli spettacolari minareti, i luoghi sacri e le moschee.

La storia di Herat è fatta di valli e montagne, di guerre e conquiste, di progresso e distruzione. È stata definita la culla dell'arte e della cultura, nonché la perla della regione in epoche diverse. Eminentissimi poeti sufi, come Khwaja Abdullah e Nuruddin Jami, oltre a miniaturisti medioevali, come Behzad, videro fiorire la loro arte proprio a Herat. Due epoche definiscono gli estremi epocali della città. Gengis Khan, nel XIII secolo tenne la città sotto assedio dopo che suo figlio era stato assassinato dai ribelli; il condottiero mongolo uccise mille persone e ne lasciò in vita quaranta³. Circa due secoli dopo, sotto la dinastia Timuride, Herat fu capitale dell'impero turco-mongolo e prosperò in campo artistico e culturale. Il regno decennale della regina Gawhar Shad vide fiorire la splendida architettura presente ancora oggi e lasciò il segno su molte generazioni future. La musulmana regina di Saba, com'è comunemente conosciuta Gowhar Shad, concentrò la sua attenzione anche sull'erudizione e la diplomazia.

Il glorioso passato fu dimenticato quando cominciarono a

piovere bombe durante l'invasione sovietica e i residenti ricchi e colti cominciarono a fuggire a migliaia. I ribelli mujahiddin, finanziati dagli americani, ingaggiarono feroci battaglie contro il governo comunista in carica aiutato dalle forze sovietiche di aria e di terra. Le battaglie si svolsero a meno di due chilometri dalla nostra casa di Behzad Road, nei quartieri di Baraman, Houza Karbas e Shahzadah. Delle sette fazioni mujahiddin, quella di Jamiat-e Islami combatté a Herat sotto la guida di Ismail Kahn, soldato e guerriero colto. Kahn era alleato con Ahmed Shah Massoud, capo di Jamiat, divenuto famoso negli Stati Uniti dopo che i talebani avevano assoldato due attentatori suicidi arabi per ucciderlo due giorni dopo l'11 settembre. Gli americani fornirono le armi all'ISI, i servizi segreti pakistani, affinché venissero poi consegnate ai mujahiddin, che erano circa 200.000 e avevano non solo armi da fuoco, razzi e missili Stinger, ma anche la conoscenza del territorio e, soprattutto, il sostegno della gente del luogo⁴. Il governo comunista afgano disponeva di un esercito sempre meno numeroso – i soldati afgani disertavano o defezionavano per unirsi ai mujahiddin – ma era appoggiato dai sovietici con circa 120.000 elicotteri, aerei, carri armati, mine e missili⁵. I ribelli sferrarono l'attacco da dietro i monti, i luoghi di culto e persino le case, e i sovietici rispondevano a volte con bombardamenti a tappeto.

Una giornata tipo nella nostra proprietà includeva sempre il boato di armi e razzi. Da parte nostra, ignoravamo quei rumori e continuavamo a vivere la nostra vita; mia sorella giocava a pallavolo con i parenti, io giocavo a campana e mio padre faceva le sue passeggiate quotidiane nella proprietà quando rincasava dal suo lavoro di direttore amministrativo alla National Fertilizer Company, una società finanziata dagli americani impegnata in un progetto del governo afgano per fornire fertilizzanti chimici agli agricoltori. Ma c'erano giorni

in cui la potenza del fuoco militare arrivava a mancare di poco i membri della mia famiglia.

Un giorno di primavera, quando avevo otto anni, mentre Bibi Assia stava estraendo acqua di rose dai fiori sbocciati nella nostra proprietà, una pallottola vagante volò appena sopra il metro e sessantacinque della sua altezza (impossibile stabilirne l'origine: erano troppe). Il proiettile andò a conficcarsi nel muro di mattoni di casa, lasciandoci un bel buco. Quell'episodio spinse Bibi Assia a nascondersi per un mese in una stanza, dalla quale usciva solo se era strettamente necessario. E la nostra famiglia sviluppò un macabro senso dell'umorismo.

«Assia Jan si è salvata grazie alla sua statura. Chi l'ha detto che essere bassi non è una bella cosa?», scherzava mio padre. Quell'inverno per poco non si beccò una pallottola anche lui. Un giorno, io, mia madre (*Madar*) e mia sorella eravamo sedute intorno al *korsi* – un tavolo riscaldato da una stufa improvvisata, costituita da un braciere di carbone acceso – con una grossa coperta che copriva i nostri corpi, quando un proiettile trapassò il vetro della finestra del soggiorno. La pallottola dorata ci sfrecciò sopra la testa, rimbalzò sul muro e cadde a terra, mancando la mano di mio padre, che continuava a camminare avanti e indietro nella stanza come suo solito. Pensammo che i soldati del governo comunista, o i mujahiddin, stessero per fare incursione in casa nostra, ma quando mio padre si avventurò fuori per indagare, scoprì che si trattava di una pallottola solitaria.

L'attacco che ancora turba i miei sogni fu quello sferrato alla mia scuola, il Lycée Mehri, l'anno dopo, nel luglio del 1982, quando avevo nove anni. Nelle province in cui nevicava, come quella di Herat, le scuole sono aperte l'estate e chiuse l'inverno. Era una scuola femminile con classi che andavano dalla materna alle superiori, e si trovava in un quartiere di

strade sterrate, a una distanza da casa nostra pari a quella di due campi di calcio. Il giorno dell'attacco, *Madar* mi aveva fatto saltare le lezioni per la settimanale visita al bagno turco, che era a qualche chilometro dal nostro quartiere; Faiza, invece, che era al secondo anno delle superiori, era andata a scuola.

Alle terme ci si spogliava, ci si rilassava e si spettegolava, ma spesso si finiva anche a parlare della guerra. Una donna con i capelli lunghi e radi, e dei braccialetti d'oro, disse a mia madre che il marito aveva saputo che i mujahiddin stavano pianificando un attacco al Lycée Mehri perché lì si faceva propaganda comunista. «Non avete notato che sulle strade ci sono meno macchine e meno carri? La gente non esce di casa per paura del grosso attacco proprio in città».

Erano voci tanto frequenti da non poter essere prese sul serio. Mia madre minimizzò la notizia e domandò alla donna come mai fosse uscita di casa visto che temeva così tanto l'attacco. Ma quando lasciammo il tepore delle terme, un freddo vento estivo ci colpì in piena faccia e notammo che le strade erano deserte e i negozi, che di solito pullulavano di clienti, erano chiusi. Per tornare a casa facemmo metà della strada a piedi perché era impossibile trovare un taxi, o un carro, o un autobus, ma alla fine riuscimmo a fermare un carro trainato da cavalli.

Arrivate a casa, *Madar* aveva un'espressione preoccupata. «Mi auguro che quella donna si sbagliasse riguardo all'attacco alla scuola». Io non risposi e continuai a stirare il mio vestito preferito, quello di chiffon fucsia che mi aveva cucito lei. Ignorai le sue preoccupazioni e mi chiesi cosa mi stessi perdendo a scuola.

In quel preciso momento, si sentì un boato; un fragore più potente e vicino del solito. Io e *Madar* ci guardammo.

«Faiza!», urlò lei. Indossava un vestito colorato, senza bur-

qa, perciò prese un telo a fiori, se lo avvolse intorno al corpo esile e corse fuori. Lasciai il mio vestito mezzo spiegazzato e corsi fuori scalza. Era la prima volta che la vedevo sfrecciare nelle strade di Herat senza il burqa, con i piedini nelle bab-bucce domestiche. Il suo volto era più pallido del solito e le piccole mani erano chiuse a pugno. Non ero mai andata tanto veloce.

Al cancello del Lycée Mehri, un'ambulanza straripava di studentesse ferite. Il suolo era di un rosso cupo e la gente correva dentro e fuori il comprensorio scolastico. Vidi Maha, una compagna con cui giocavo a nascondino, che veniva portata fuori da un uomo in camice bianco; aveva perso un braccio e le sanguinava un occhio. Dai vestiti riconobbi Jaber, figlio di uno degli insegnanti e unico studente maschio della scuola; gli era esplosa la testa. Ma mia sorella dov'era? Faiza era uno scricciolo dai capelli biondissimi, costretta a tingerseli di nero per evitare di essere scambiata per una russa.

Io e mia madre cominciammo a cercarla disperatamente, gridando il suo nome tra la polvere e le macerie. Trovai le compagne di classe di Faiza raccolte in un angolo all'esterno. «Sta bene ma era convinta che fossi a scuola pure tu», disse Sadia, una delle sue compagne. «È andata a cercarti. Hanno buttato la bomba sulla sezione delle elementari».

A distanza di trent'anni, Faiza mi racconta i suoi ricordi di quell'episodio. «Era il momento della ricreazione della mattina per le elementari, e noi eravamo in classe. All'impatto del razzo, dopo un gran fragore c'è stato buio dappertutto per alcuni minuti. Era evidente che eravamo stati colpiti. Nessuno vedeva più niente. Tutte le mie compagne gridavano. Una nuvola di polvere offuscava tutto. Abbiamo pensato che forse ci avrebbero attaccati di nuovo. Nella fuga in massa fuori dalla scuola, c'è chi è rimasto ferito. Avevo il vestito coperto di sangue ma non sapevo di chi fosse. Appena fuori dall'edifi-

cio, ho saputo che era stata colpita la sezione delle elementari, così sono corsa a cercarti, ma l'area era transennata. C'era del sangue sulle scale esterne degli edifici, e persino a terra e sui muri. Ho visto gente con le mani ferite, le gambe insanguinate e la paura negli occhi. È successo tutto nel giro di dieci minuti massimo».

Faiza era venuta a cercare me mentre io ero corsa a cercare lei. Schizzai verso l'edificio delle elementari, che si trovava a cinque metri da quello delle superiori, ma non feci neppure in tempo ad arrivare che sentii chiamare il mio nome. Di colpo noi tre – io, Faiza e *Madar* – ci stavamo abbracciando.

La violenza di cui ero stata testimone nella mia scuola segnò la strada che avrei intrapreso da grande: quella della guerra. Divenni corrispondente di guerra per continuare a tornare in zone teatro di conflitti, per assistere ripetutamente a scene cruente e capire quelle situazioni estreme dell'umanità che mi disgustano e affascinano allo stesso tempo. La guerra può generare dipendenza nelle sue vittime perché fornisce un senso alla loro vita pur privandole del loro senso morale.

Il razzo piovuto sul Lycée Mehri uccise Jaber, unico figlio di sua madre, e ferì decine di persone. Le famiglie del quartiere rimasero scosse e alcune proibirono alle figlie di frequentare le lezioni. La scuola restò chiusa per alcuni mesi e i miei genitori cominciarono a prendere in considerazione l'eventualità di lasciare il Paese.

«È troppo pericoloso. Ci sono pallottole che volano da tutte le parti e le nostre figlie sono in pericolo», disse mia madre a mio padre durante la cena.

Lui non dissentì. «Con la scuola chiusa non c'è istruzione. Io non voglio delle figlie analfabete. Mi sto occupando della cosa. Datemi un po' di tempo», rispose.

Così vendette la sua parte della proprietà, scavò una fossa vicino alla casa per nasconderci 3.500 dollari in contanti e

preparò i documenti di viaggio necessari alla nostra famiglia per fuggire.

Due mesi dopo il bombardamento del Lycée Mehri, nel settembre del 1982, io, mio padre, mia madre e mia sorella attraversammo di nascosto il deserto fino all'Iran, e poi al Pakistan, dove ci unimmo agli altri milioni di profughi afgani. Non portammo con noi foto o cimeli di famiglia, poiché temevamo che, se ce li avessero trovati addosso durante la fuga, i nostri parenti rimasti in patria ne avrebbero patito le conseguenze. *Agha* (papà) era indipendente da affiliazioni politiche, ma avevamo amici e parenti coinvolti su entrambi i fronti della guerra.

Il signor Jawan, il nostro vicino trafficante di oppio, simpatizzava per i mujahiddin. Contattò la sua tribù, impegnata a combattere i comunisti al confine tra l'Iran e l'Afghanistan, per informarla della nostra fuga. Shafiq, il maggiore dei suoi figli, ci scortò fino al confine. Alcuni nostri parenti, perlopiù zii, erano comunisti al soldo del governo e disapprovano la nostra partenza. Sapevano che saremmo andati in un Paese capitalista e saremmo stati considerati nemici dell'Unione Sovietica.

All'epoca della mia visita, nel 2000, le truppe sovietiche se ne erano andate, essendosi ritirate nel 1989, e i sette gruppi del governo mujahiddin che avevano rimpiazzato il regime comunista nel 1992 iniziarono ad avere contrasti interni, riducendo Kabul in macerie. Il resto del Paese cadde nelle mani dei mujahiddin potenti, molti dei quali venivano definiti dai civili afgani "signori della guerra" perché estorcevano denaro ai poveri e si impossessavano delle loro terre. Alcuni comandanti mujahiddin, come Ismail Khan a Herat, si concentrarono sulla ricostruzione delle loro città, ma erano solo una minoranza. Isolati da decenni di guerra, molti comandan-

ti mujahiddin si diedero alla pedofilia per appagare i loro istinti sessuali e litigavano per i giovani nelle loro comunità.

Nel 1994, un gruppo di giovani Pashtun addestrati nei seminari islamici ai confini con il Pakistan marciò su Kandahar e sconfisse i comandanti mujahiddin. Alcuni erano stati mujahiddin a loro volta o erano figli di mujahiddin. Davano a se stessi il nome di talebani, che in arabo significa “studenti”. Entrarono a Kabul e Herat corrompendo e battendosi aspramente per impadronirsi dell’Afghanistan centrale e settentrionale. In risposta, i mujahiddin si riunirono sotto Ahmed Shah Massoud, ma esercitavano il loro controllo solo sul 10% del nordest del Paese.

A partire dai primi anni Novanta, i talebani, aiutati dai trafficanti di droga, dal governo pakistano e dai ricchi arabi del Golfo come Osama bin Laden, dominarono il Paese sotto un misterioso leader cieco da un occhio, Mullah Omar. A metà degli anni Novanta, l’Afghanistan stava fronteggiando non solo la minaccia di una carestia, ma anche di una grave siccità. Dal 1994, anno della presa di Kandahar, al 1999, anno in cui vi fu la più abbondante produzione di oppio sotto il loro controllo, i talebani diedero carta bianca al commercio della droga, consentendo alle raffinerie di trasformare l’oppio in eroina, e dunque consentendo il prosperare delle coltivazioni e del traffico dei papaveri. Le quattromila tonnellate di oppio prodotte nel 1999 inondarono il mercato mondiale dei narcotici illegali e la domanda crollò⁶.

Questa era una cattiva notizia per i talebani, che erano sopravvissuti fino a quel momento tassando i coltivatori di oppio. I talebani si stavano battendo per ottenere legittimazione a livello internazionale, per quanto solo l’Arabia Saudita, gli Emirati Arabi Uniti e il Pakistan li riconobbero come governo ufficiale dell’Afghanistan (gli altri Paesi, tra cui gli Stati Uniti, continuavano a riconoscere Ahmed Shah Massoud e i mu-

jahiddin). Nel luglio del 2000, i talebani misero al bando la coltivazione di oppio, come risposta al mercato e occasione per generare maggiore richiesta, per quanto i talebani sostenevano che fosse tutta una questione morale; una mossa politica per ottenere il riconoscimento internazionale che, tuttavia, non andò a buon fine: gli agricoltori afgiani che avevano coltivato papaveri fino a quel momento si trovavano ora ad affrontare gravi difficoltà e non poterono onorare i debiti con i loro creditori. Anche dopo la messa al bando, i talebani continuarono a prendere percentuali dai trafficanti di oppio e di eroina.

Inoltre, i talebani concentrarono la loro attenzione su un nuovo codice legislativo scandaloso agli occhi degli afgiani colti. In nome della religione, proibivano alle donne di studiare o di lavorare in quasi tutti gli ambiti professionali, e obbligavano gli uomini alla preghiera (fino alla messa al bando del 2000, uno dei pochi lavori consentiti alle donne era quello nelle piantagioni di oppio)⁷. I talebani chiusero le terme, misero fuori legge gli aquiloni e obbligarono gli uomini a portare barbe lunghe e incolte. Il governo talebano praticava esecuzioni pubbliche di adulteri, omosessuali e assassini. Ai ladri, come in Arabia Saudita, venivano mozzate le mani.

Questo è l'Afghanistan nel quale mi accingo a entrare a bordo di un taxi con Mobin come mio *mahram*.

In un buio pesto, varchiamo le porte della città di Herat. Il cuore mi batte forte. Case scintillanti di quattro piani, ideate come torte nuziali, svettano sopra le mura imbiancate; il centro della città è illuminato di neon colorati; gli uomini in bicicletta pedalano sulle strade sterrate. Sono le dieci di sera e in giro non si vede neanche una donna.

Il taxi si ferma davanti alla casa di Mobin e lui si affretta a informare i familiari che hanno ospiti. Io resto indietro e ba-

cio la terra, augurandomi che nessuno mi veda. È un momento intimo che avevo immaginato per tutti gli anni dell'esilio. Jalaluddin Rumi, poeta farsi del XIII secolo, nato in quello che oggi è l'Afghanistan, esprime le mie stesse emozioni nel componimento intitolato *Il richiamo dell'Amore*⁸:

In ogni istante e da ogni dove, risuona il richiamo dell'Amore:
Stiamo andando verso il cielo, chi desidera venire con noi?
Siamo andati in Paradiso, siamo stati gli amici degli angeli,
E ora torneremo là, perché è la nostra nazione...

Alzo gli occhi verso quel cielo incontaminato. La brezza della sera mi riempie gli occhi di polvere, ma riesco in ogni caso a distinguere le costellazioni, l'Orsa Maggiore, le stelle cadenti e la luna. È lo stesso cielo di quando avevo sette anni e dormivo sul tetto accanto a mia madre nelle caldissime notti d'estate. Lassù eravamo io e lei da sole. Io contavo le stelle mentre lei dormiva tranquilla. Sono rare ormai le persone che hanno il coraggio di dormire sul tetto. Le bombe e le pallottole che attraversano il cielo notturno hanno spinto tutti a dormire in casa.

Bibi Assia, che vive ancora nella stessa proprietà in cui un tempo abitavamo con mio nonno malato, è la mia parente più stretta a Herat. Qui mia madre ha molti familiari di vario ordine e grado, tra cui suo zio acquisito Ahmed e suo cugino Sattar Agha.

Trascorro la prima notte con Mobin e sua moglie Farida, una giovane donna dalle labbra carnose e gli zigomi pronunciati, ospitale ma visibilmente a disagio per il fatto che viaggi con il marito. Il mio arrivo inaspettato non la infastidisce. In Afghanistan è normale recarsi in visita senza preavviso; avvertire prima lascia intendere che l'ospite vuole fermarsi a mangiare ed è considerato un gesto scortese. La coppia mi lascia sola in una stanza con un tappeto di seta rossa e delle stuoie spugnose dello stesso colore. Dei cuscini sono stati sistemati lungo le

quattro pareti, e c'è un televisore da ventisette pollici coperto da un panno di seta ricamato. Davanti a me c'è un grosso vaso rotondo con sopra un piatto di riso fumante, spezzatino di agnello e patate, e una lattina di aranciata. Nella stanza accanto sento Mobin spiegare alla moglie che sono qui per lavoro e che resterò dai miei parenti per una settimana. Tuttavia, dovrà riaccompagnarmi in Pakistan perché ha promesso a Kamran in Iran che mi avrebbe protetto dai talebani.

«Perché hai fatto una promessa del genere?», chiede Farida. «Non rischi già abbastanza viaggiando da solo?»

«Kamran mi ospita tutte le volte che sono in Iran, perciò non potevo rifiutare. È una brava ragazza che pensa solo al lavoro. Non temere. Non ho alcun interesse per lei», la rassicura con lo stesso tono con cui mi aveva detto di non avere paura dei talebani.

Mi gusto l'agnello tenero e le patate piccanti e mi chiedo se non sia il caso di andare subito da zio Ahmed così che Farida possa dormire tranquilla. Ma ormai è troppo tardi; dopo il tramonto, le donne possono uscire sono in casi di emergenza e per recarsi all'ospedale.

Zio Ahmed sa che mi trovo a Herat, perché Kamran lo ha chiamato dall'Iran per informarlo.

«Viene in veste di giornalista?», gli ha chiesto zio Ahmed.

«No, vuole solo rivedere il posto in cui è nata. Rilassati. Non ti metterò nei guai», ha risposto Kamran.

La mia prima mattina a Herat tiro fuori il burqa azzurro che Amida, la moglie di Kamran, mi ha prestato in Iran e mi metto il copricapo tondo sulla testa. I talebani impongono alle donne l'uso del burqa in pubblico, pena le percosse. E se cado e mi smaschero? Sotto ho una borsa piena di materiali illeciti: una macchina fotografia, un taccuino e una penna, un passaporto americano e alcune centinaia di dollari.

Mobin mi accompagna in macchina da zio Ahmed, dove le

sue due mogli, cinque figlie e l'unico figlio maschio vengono fuori a salutarmi. Bacio la mano a mio zio e alle sue mogli do tre baci sulle guance, come è usanza. Tutta la famiglia sfoggia larghi sorrisi.

«Siamo felici che tu sia qui. Come stanno tua madre, tuo padre, tuo fratello e tua sorella? Come mai se venuta da sola?», mi domanda zia Maria, la moglie più anziana.

A turno, le cinque figlie mi baciano sulle guance e mi abbracciano forte. «*Kheily khosh amadid* (benvenuta, siamo felici di vederti)», mi dice Sadaf, la figlia maggiore.

Zio Ahmed vive in Telecom Road, in una piccola proprietà che comprende una casa di due stanze, un seminterrato, un bagno interno e un alloggio per zia Maria, che vive per conto suo. Di fronte, dall'altra parte della strada, c'è il frutteto di mio nonno Haji Baba. Zio Ahmed è titolare di un servizio di bus per il trasporto di passeggeri afgani in Iran. La sua seconda moglie, zia Zulaikha, fa l'insegnante e dà clandestinamente lezioni in casa a delle ragazzine. La famiglia è abbastanza agiata; mangiano e indossano quello che vogliono. Bahram, l'unico figlio maschio, è un quindicenne capriccioso che comanda a bacchetta le sorelle maggiori. Va a scuola ma sostiene di non imparare niente. Frequenta le lezioni di inglese e di scienze dei sempre più numerosi corsi privati per i maschi della sua età a Herat.

Per la sua posizione di confine, quella di Herat è la provincia più redditizia per i talebani. Il governo afgano beneficia delle imposte doganali sulle merci che arrivano dall'Iran. La provincia è dimora di centinaia di ricchi commercianti che traggono profitto dall'importazione di beni come automobili e vestiario. Ma in Afghanistan essere ricchi vuol dire avere da mangiare.

Questa prosperità, a confronto con il resto del Paese, offre ai residenti di Herat un più ampio margine di azione per tra-

sgredire. Tanto per fare un esempio, alle donne è proibito uscire di casa senza un *mahram*, ma nelle strade ne vedo a decine da sole senza uomini. I soldati talebani le lasciano in pace (a Kabul l'indecorosa polizia morale picchia le donne che trova sole in pubblico). Le severe regole dei talebani si applicano in modo rigido a questa famiglia e alle molte altre che vivono nella zona urbana di Herat, ma nelle case serpeggia una velata ribellione in risposta alle leggi che limitano l'istruzione e la libertà di movimento. La famiglia di zio Ahmed disobbedisce ai talebani quotidianamente. Le mie cugine si burlano del divieto di ascoltare la musica e di guardare la televisione, e mi mostrano la parabola satellitare che hanno sistemato sul portico, il televisore e gli strumenti musicali che tengono nel seminterrato.

Nonostante la disobbedienza, i talebani hanno instillato la paura nelle donne e nei giovani uomini. È vero che gli abitanti di Herat approfittano della situazione meno rigida, ma si comportano da schizofrenici. La prima notte che passo da zio Ahmed, le mie cugine suonano i tamburelli a mezzanotte, maledicendo i talebani. Tutte e cinque levano la voce in coro per intonare il famoso canto popolare *Sabza*:

L'amata dalla scura pelle giunge civettuola
Vieni, scrigno di segreti
Ascolta il mio cuore colmo di dolore
L'amore arde il mio cuore.

Habiba, dieci anni, la più piccola con un visetto tondo e pieno e una folta chioma, canta più forte delle altre, e Nazaneen, robusta e dalla carnagione chiara, cinque anni più grande di Habiba, la ammonisce.

«Svergognata, abbassa la voce! Vuoi che i talebani si presentino alla nostra porta?»

«Voglio cacare sulla barba del padre dei talebani», ribatte Habiba con quella che è un'imprecazione comune a Herat.

L'indomani, le ragazze parlano a voce bassa per timore che i talebani arrivino per punirle. Hanno sentito, anche dai loro vicini, molte storie sulle incursioni nelle case della gente per portare via gli strumenti musicali, le parabole e i televisori. Un modo per tenere buoni certi talebani di alto rango è quello di invitarli alle feste. Zio Ahmed vede che le figlie hanno paura e così considera la possibilità di mandare un invito.

«Potrei invitare il capo della polizia di zona stasera, se voi ragazze gli cucinate una bella cena», dice. «Adora i film musicali hindi».

«Quelli non si meritano di mangiare, Haji Agha», risponde schietta Habiba.

Il secondo giorno del mio viaggio vado a fare una passeggiata insieme alle mie cugine. Cammino più lentamente di loro perché temo di inciampare nella svolazzante stoffa del burqa. L'invisibilità conferisce potere. Gli uomini in strada mi guardano le caviglie ma non gli occhi, che invece guardano loro. Fisso le loro espressioni, le leggo senza essere interrotta dagli sguardi. Avverto in loro una curiosità diabolica nei confronti dell'altro sesso.

Dai tempi della mia infanzia, le strade principali sono state asfaltate ed è nato un mercato nuovo per i computer e i programmi informatici, e uno sfavillante fabbricato ha sostituito il cinema in cui i miei genitori andavano a vedere i film hindi. La vera differenza sta nel gran numero dei mendicanti che ci sono oggi. Bambini mutilati, donne sporche di terra e con il burqa stracciato, vecchi con la barba bianca chinano il capo e tendono la mano al nostro passaggio. Ricordo che i mendicanti c'erano anche prima, ma erano pochissimi e non affollavano le strade.

«Torniamo a casa», dico alle ragazze un'ora dopo. Ho bisogno di digerire i cambiamenti che ho visto.

Dopo pranzo, mio cugino Bahram mi accompagna alla casa della mia famiglia al centro di Harat. Si trova a circa tre chilometri da casa loro e percorriamo la distanza a bordo di una Toyota Corolla con i sedili di velluto rosso, un ninnolo con il nome di Allah appeso allo specchietto retrovisore e i finestrini immacolati. A metà strada vedo un carro trainato da cavalli e mi faccio prendere dalla nostalgia. Io e Bahram scendiamo dal taxi e saliamo sul carro di legno. Il conducente è un vecchio con il turbante in testa e la frusta in mano. Dà un colpo all'animale e io protesto. «Non c'è bisogno di correre. Per favore, non lo frusti».

«D'accordo, sorella», risponde, e il cavallo trotta dietro i riscioi, i taxi e gli autobus. Pochi minuti dopo siamo già alla proprietà di Baba Monshi. Behzad Road è più larga e con un piccolo assortimento di negozi, ma ha gli stessi pini polverosi sui quali cercavo di arrampicarmi all'età di otto anni. Busso al vecchio portone di bronzo. Viene ad aprirmi un bambino che mi conduce dalla nonna malata che sta pregando. Quando si gira verso di me, mi sollevo il burqa. Bibi Assia grida incredula come se avesse visto un fantasma. Prima di abbracciarmi e di scoppiare in lacrime sulla mia spalla, sembra quasi perdere i sensi per qualche minuto. Ancora oggi mi sembra di abbracciare un cuscino. I capelli le sono diventati grigi e gli occhi sono di un azzurro caldo. Mi fa fare un giro della nostra vecchia proprietà, che la nostra famiglia ha venduto quasi tutta. I nuovi proprietari hanno costruito una serie di case più piccole e muri che dividono la terra. La sola parte rimasta invariata è la *saracha*, la foresteria in cui vive Bibi Assia. Nonno Monshi è morto nel 1984 e tutti i miei zii e zie si sono trasferiti in Europa e negli Stati Uniti. La *saracha* è ormai allo sfascio: il tetto del bagno è crollato, l'intonaco si sta scrostando, le porte sono marce. La mia famiglia paterna possiede anche dei terreni coltivabili nel villaggio di Abdi, sempre nella

provincia di Herat, e Bibi Assia riceve la sua parte di profitti per il raccolto, oltre al riso e alla farina prodotti dalla terra. Ha abbastanza di che sopravvivere, ma non mi sarei mai aspettata di vederla in condizioni di tale squallore. Mi legge in faccia la preoccupazione e dice che sta progettando di traslocare.

«Venderò questa casa e con il ricavato ne comprerò un'altra in una zona più tranquilla della città», mi dice in tono rassicurante. «Ci sono imprese che vogliono la proprietà per aggiungere altri negozi a quelli che stanno già costruendo nel quartiere. Per me è arrivato il momento di chiudere i battenti. Così potrai venire a stare da me nella nuova casa».

I miei ricordi di questo posto comprendono la violenza della guerra sovietica, le pallottole vaganti, il bombardamento della scuola e il sangue; promemoria dolorosi di un passato che vorrei tanto dimenticare. Ma non posso. E sono proprio quei ricordi ad avermi portata qui. Vent'anni dopo, con Bibi Assia al mio fianco, mi ritrovo nel punto in cui giocavo a campana. Con la scarpa sposto un po' di terra e mi sento un nodo in gola. Voglio andarmene. Porto Bibi Assia a casa di zio Ahmed per farle passare con me i pochi giorni che seguono.

Quando arriviamo, zia Zulaikha ci accoglie con il muso lungo. Quando le chiedo perché ha l'aria sconvolta, mi risponde di aver saputo che il fratello è finito in carcere in Iran con l'accusa di aver introdotto oppio da Herat. Dubita che ne uscirà vivo. «Un lavoro onesto l'ha cercato, ma l'unica possibilità che gli si è presentata è stata quella dello spaccio. Spero che non lo impicchino». Non ho mai conosciuto suo fratello e questa è la prima volta che sento parlare delle terribili conseguenze per gli afgiani coinvolti nel traffico di oppio.

«Impiccare? Ma è terribile, Khala Jan», dico. «Le uniche storie sull'oppio che conosco sono quelle che da piccoli ci

raccontava il nostro vicino, il signor Jawan. A quei tempi la punizione peggiore era farsi qualche giorno in galera».

«Fariba Jan, adesso c'è molto più oppio e molta più miseria», mi risponde sorridendo della mia ingenuità.

Voglio saperne di più sul commercio della droga e su come è stato arrestato il fratello di zia Zulaikha, ma fare domande servirebbe solo a mettere a repentaglio la sicurezza della famiglia di zio Ahmed.

I cinque giorni che seguono trascorrono velocemente. Le poche volte che esco di casa senza le mie cugine faccio acquisti nelle decine di gioiellerie con le vetrine piene di vistosi orecchini d'oro e collane. I talebani proibiscono alle donne di entrare nei negozi e ogni trattativa deve essere condotta all'esterno dell'esercizio. Visitiamo l'affollato mausoleo dei poeti sufi Ansari e Jami, e sembra che le famiglie escano di casa solo per recarsi nei luoghi di culto, oltre che per andare a fare spese. Un giorno cammino fino alla mia vecchia scuola, il Lycée Mehri. La porta principale sbarrata, cosa che mi aspettavo visto che alle figlie femmine è proibito studiare. Ma non attraverso per guardare più da vicino. I ricordi del bombardamento sono ancora vividi.

Il sesto giorno che trascorro a Herat, faccio ritorno al frutteto di mio nonno paterno per la prima volta dopo diciotto anni. Sarei potuta andarci il primo giorno perché zio Ahmed ha la chiave e vive poco distante, ma volevo tenermi la parte migliore per ultima. La proprietà è deserta perché i miei nonni e dieci zie e zii vivono all'estero. È questo il posto che ho desiderato tanto rivedere in tutti questi anni.

Non appena si chiudono i cancelli rossi e arrugginiti, getto il burqa a terra e mi precipito verso gli alloggi, immaginandomi corridoi che riecheggiano delle risate della mia famiglia. Ma non c'è nessuno; regna il silenzio. Le porte delle otto

stanze sono chiuse a chiave; in alcune le finestre sono rotte. Corro fuori nel campo alla ricerca degli alberi di gelso e di melograno dove andavamo a fare i picnic. Trovo gli alberi, ma senza frutti per via della siccità. Il piccolo torrente è in secca. La casa, la stalla e la terra sembrano molto più piccole. Poi ricordo che i miei zii hanno venduto mezzo ettaro di terra qualche anno fa. Le proprietà delle famiglie di mio padre e di mia madre hanno subito le medesime trasformazioni. Dalla proprietà di Behzad Road, quella in cui vive Bibi Assia, non mi aspettavo assolutamente nulla. Ma qui, il mio rifugio, mi ero figurata frutti maturi e variopinti, campi verdeggianti e un torrente in piena.

Salgo sul tetto che sovrasta Herat e vedo molti altri cambiamenti generati dalla guerra. Al posto del verde stadio adesso c'è una conca di polvere. Ricordo le feste che vi si celebravano ai tempi della mia infanzia, ma ora quello stadio inaridito è divenuto teatro delle esecuzioni dei talebani. Mi prendo il viso tra le mani e piango. Le lacrime hanno un effetto catartico.

Questi vent'anni di lontananza da Herat mi hanno lasciato un vuoto dentro. Oggi, a quindicimila chilometri dai miei genitori e dai parenti che si sono stabiliti in California, mi sento confortata; mi ero abbandonata al passato e oggi sono tornata, capace di guardare al futuro dell'Afghanistan, un futuro di cui spero di essere testimone.

Il settimo giorno, quando dovrei ripartire, Mobin viene a prendermi a casa di zio Ahmed. Ci scambiamo baci e abbracci, e promettiamo di restare in contatto. Torno in Pakistan, ma non in Iran. Io e Mobin voliamo a Kabul con l'Ariana Afghan Airlines e lì prendiamo un taxi per raggiungere il confine con il Pakistan. Per tredici ore resto seduta stretta fra Mobin e altri due uomini sul sedile posteriore della station wagon, mentre quello anteriore è condiviso da altri due uomini. Il conducen-

te è il solo a stare seduto comodo, ma continua a schivare massi e buche lungo l'insidiosa strada. L'unico suono che si sente è quello della musica hindi soffocato dallo scricchiolio della ghiaia sotto le gomme. Nessuno parla se non per chiedere a che ora arriveremo. Nei posti di controllo il conducente spegne la musica.

Io e Mobin trascorriamo la notte in uno squallido albergo di Jalalabad e l'indomani prendiamo un altro taxi per Torkhan, la città in cui attraverseremo il confine afgghano-pakistano per entrare in Pakistan.

Alle cinque del mattino, un mare di burqa azzurri e uomini con la barba lunga e il *pirahan tomban* (lunga tunica con pantaloni larghi) sono accovacciati ai varchi di frontiera. Conto più di cinquecento persone. Dall'altoparlante di un ristorante un uomo intona inni religiosi senza musica. Il ristorante è diviso in due da una grossa tenda che separa gli uomini dalle donne. Gli avventori bevono tè quasi tutti. Mobin sostiene che, se resta con me, passare la frontiera non sarà facile. «I pakistani lasciano passare le donne senza troppi problemi, quindi da sola passeresti più facilmente». Sono d'accordo.

Mobin assolda dunque un uomo emaciato con un carro per il trasporto dei bagagli e lo paga quarantamila afgghani, il corrispettivo di un dollaro statunitense. Quando il varco si apre, la folla si precipita violenta per attraversare il confine. Non avevo mai visto un caos simile: i pakistani o la guardia tribale di frontiera colpiscono gli uomini con fruste dalla punta metallica per impedire loro di avanzare. Le donne spintonano, stratonano, tirano calci e gridano per poter raggiungere il Pakistan. Nessuno controlla i passaporti. Un poliziotto pakistano dà una frustata al mio facchino.

«*Paisa, paisa* (soldi)!», mi grida il facchino.

Gli porgo qualche piccola banconota, che lui consegna alla

polizia. A quel punto arriva un'altra frustata, e un'altra ancora, finché il facchino non comincia a sanguinare in un punto vicino all'occhio destro, mentre la folla continua a spingere per avanzare. Mi sento paralizzata, ma continuo a spingere anch'io. «Perché ti colpisce?», gli domando in farsi. Il facchino parla solo pashto, lingua che io non conosco. Lui ripete la sola parola che comprendiamo entrambi: *soldi*. Lascio cadere un'altra manciata di banconote nella sua mano e lui le getta al poliziotto.

«Smettila di colpire lui, stronzo. Colpisci me!», grido con tutto il fiato che ho in corpo in un urdu sgrammaticato, che è la lingua ufficiale del Pakistan. Finalmente, dopo un tempo apparentemente infinito, ma che in realtà è durato solo pochi minuti, raggiungiamo l'altra parte del confine. Gli inni religiosi sul versante afghano vengono soffocati dalle canzoni hindi di un film di Bollywood. Le vetrine dei negozi sfoggiano kalashnikov AK-47 e hashish.

A pochi passi da me vedo Mobin che ferma un taxi per farmi condurre a Peshawar.

«Come hai potuto lasciarmi da sola con quello che c'era lì? Non sapevo che cosa aspettarmi. Il facchino sanguinava e c'era la ressa. Come hai fatto ad arrivare qui prima di me?»

«Anch'io mi sono fatto largo a spintoni. È così sempre, tutte le mattine».

«Voglio assicurarmi che il facchino stia bene».

«Starà bene. Vedo che ti ha messo agitazione. Lo fanno con la speranza di ricavarci più soldi. È tutta una messinscena. La polizia li picchia, tu ti senti in colpa e sganci più denaro. Poi loro si dividono il guadagno».

«Quindi la gente è disperata al punto da farsi picchiare per pochi dollari. Io gli avrò dato sì e no un dollaro. È terribile».

«Fariba Jan, tu te lo ricordi l'inizio della guerra in Afghanistan. Cosa pensi sia successo in tutti questi anni in cui sei sta-

ta via? La vita è diventata più sanguinosa e misera. Immagino che non tornerai più in Afghanistan».

Si sbaglia. In esilio ho vissuto una vita tranquilla, ma ho dovuto sopportare non solo il senso di vuoto, ma anche quello di colpa per essere sopravvissuta. L'unico modo per assolvermi è fare ritorno e documentare le storie di chi è rimasto nel Paese, assicurarmi che la loro esperienza di guerra non sia cancellata o dimenticata.